

FABULA

407

Ken Greenhall

Elizabeth

ROMANZO DELL'INNATURALE

Traduzione di Monica Pareschi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Elizabeth
A Novel of the Unnatural

© 1976 KEN GREENHALL
First Valancourt Edition 2017
This edition published by arrangement
with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3919-8

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

ELIZABETH

UNO

Quando la nonna sparì, il vetro del grande, pregevole specchio della sua camera da letto fu trovato sul pavimento in tanti frantumi scintillanti sparsi qua e là, come i resti di un mosaico scolorito che avesse ceduto di colpo.

Avete mai pensato agli specchi? Forse sì. In bagno, magari, nella quiete della domenica sera, mentre vi dedicavate a una di quelle operazioni personali di cui non si parla mai. Magari vi stavate tagliando i peli che crescono negli umidi, oscuri recessi delle narici. Unico rumore, quello delle forbicine.

Spero non vi imbarazzi se vi parlo con tanta franchezza. Tenete presente che non sono più una bambina: sono una giovane donna. Me lo dice lo specchio, e me lo dicono gli occhi degli uomini. Quando ero piccola, ho visto James, il fratello di mio padre, spostare lo sguardo dal nostro cane a me senza cambiare espressione. Presto gli ho insegnato a guardarmi come non guardava nient'altro.

Ma parlavamo di specchi. Che cosa fareste se non ci fossero? Sareste convinte della vostra bellezza o del vostro fascino così poco convenzionale se lo specchio non vi rassicurasse cento volte al giorno? C'è anche il caso

che vi imbrogli: la vostra pelle potrebbe non essere poi così levigata; la curva sensuale e perfetta del vostro labbro inferiore potrebbe dare segni di cedimento su un lato e rovinare tutto. Proprio non c'è modo di sapere se lo specchio vi mostra quello che vedono gli altri o quello che siete davvero.

Se ci avete pensato bene, saprete che gli specchi sono oggetti misteriosi. Entrate in camera vostra, stasera – magari a lume di candela –, e sedetevi da brave davanti al grande specchio: forse vedrete quello che ho visto io. State lì, tranquille, senza guardare né il vostro riflesso né lo specchio. Forse vi accorgete che l'immagine non è la vostra, ma quella di una persona eccezionale vissuta in un altro tempo.

Mi chiamo Elizabeth Cuttner e ho quattordici anni. So che sarete più interessate alla mia storia se fossi una persona di mezza età, ma vi prego di ricordare come eravate a quattordici anni. Il vostro intuito non era forse più fine? Quasi sicuramente a quei tempi c'era qualcosa che vi appassionava. Che cosa vi appassiona adesso?

Ammetto che ci sono un mucchio di cose di cui so pochissimo. Ma un mucchio di cose le so. So, per esempio, che di recente guardavate la TV con qualcuno che in teoria dovrete amare e non pensavate né a quella persona né a ciò che stavate guardando. Forse pensavate con nostalgia o rimpianto a qualcosa che vi è successo quando avevate quattordici anni.

Credo di sapere come vi appare il mondo. Forse due anni fa, quando ero una ragazzina, non ne avevo idea. Ma ve l'ho detto, ormai sono una donna, e non c'è sensazione a voi nota che non conosca anch'io. Potrei aver avuto esperienze importanti che a voi sono state negate. Ve ne convincerete, prima o poi.

Sono venuta ad abitare dalla nonna più o meno un anno fa, dopo aver ucciso i miei genitori. Non vorrei sembrarvi senza cuore. Lasciate che vi spieghi.

DUE

Mamma e papà mi avevano portata in vacanza nello chalet di famiglia sul Lake George, nello Stato di New York. Lo chalet aveva qualcosa di misterioso, mi aveva sempre intrigata. Mi interessavano soprattutto le tracce inquietanti lasciate dai precedenti inquilini: strane macchie, il forellino nella parete del bagno, tappato con un pezzetto di velina rinsecchita e giallastra, bruciature di sigaretta sul bordo del tavolo di pino verniciato.

Di notte sentivo lo sciabordio del lago contro le rocce, e nel dormiveglia mi capitava di scambiarlo per il respiro strozzato di qualcuno che soffocava.

Quella mattina avevo deciso di fare una sorpresa ai miei genitori servendo loro la colazione a letto, sul materasso sottile intriso di umidità. Mi ero svegliata all'alba e avevo posato i piedi sul pavimento gelato, sentendo la superficie ruvida dove altri piedi avevano consumato la vernice. Avevo attraversato lentamente la stanza e nella luce grigia notato un movimento inatteso che mi aveva fatta trasalire, prima di rendermi conto che era il mio riflesso nel vecchio specchio dai bordi arrugginiti appeso sopra il cassetto.

Fu allora che udii per la prima volta la voce che in se-

guito diventò così familiare e importante per me. Ma era talmente lieve e distante che pensai fosse un'illusione dovuta alla stridula ondata di canti d'uccello che si era alzata all'alba.

Mi fermai davanti allo specchio e mi sfiorai gli angoli esterni degli occhi socchiusi, sentendo le piccole incrostazioni che si erano formate durante la notte. Afferrai l'orlo della camicia da notte stropicciata e me la sfilai dalla testa. Rivolsi di nuovo lo sguardo allo specchio e rabbrivendo mi allontanai. Era come se a guardare il mio corpo fosse un estraneo. La sensazione mi piacque.

« Colazione. Ho portato la colazione ».

I miei erano svegli e nelle loro espressioni stupefatte c'era una sfumatura di gratitudine e di irritazione al tempo stesso. Papà si strofinò la mano sulla guancia pallida e sentii il sibilo della barba. Non aveva fatto in tempo ad assumere l'espressione energica e sicura di sé che gli piaceva mostrare al mondo, e lo vidi come io e mamma sapevamo che era. Aveva una fila di graffi rossastri sul petto.

Mamma aveva il viso in fiamme. Sollevò il lenzuolo per coprirsi il seno. Lei e papà volevano farmi credere che non c'era da vergognarsi del corpo umano, ma tutti e tre sapevamo benissimo che le cose non stavano così.

Ci sarebbe voluto un raggio di sole che brillasse sui tuorli non ancora rappresi delle uova fritte, ma non era una giornata di sole. Posai il vassoio sulle gambe dei miei. Mi avvicinai al lato del letto dove dormiva papà. Lui mi cinse col braccio premendo la guancia ispida contro la mia. Quando mi baciò posai le dita proprio sopra i graffi. Sentii il suo alito rancido per il whiskey della sera prima. Papà aveva un problema con l'alcol, come diceva mamma, e un debole per i piaceri della vita, come diceva lui.

Mamma intinse l'angolo di una fettina di pane tostato in un tuorlo, sprigionandone il liquido caldo, lucente. Sorridemmo tutti e tre, ma nessuno disse nulla. Mi resi

conto che gli uccelli avevano smesso di cantare e si era alzato il vento.

Quella mattina andai a fare una passeggiata nel bosco. Mi è sempre piaciuta la solitudine, ed è un'emozione speciale essere circondati dal non-umano. Voi penserete che tutto ciò che vive nei boschi è per forza piacevole. Ma come fate a crederlo? Forse non guardate bene, e vedete solo scoiattoli e margherite. E le talpe, i funghi? Quella mattina vidi l'una e gli altri. La talpa era morta, e la morbida pelliccia brulicava di formiche. I funghi erano di un arancione vivo, quasi fosforescente nella luce incerta che filtrava attraverso il fitto fogliame estivo.

Nei nostri boschi ci sono anche cartelli che mettono in guardia contro i serpenti a sonagli e spiegano cosa fare nel caso si venga morsi. Mi fermai a leggerne uno, avvertendo la vita nascosta intorno a me, e mi domandai cosa avrei visto se avessi rovesciato il masso su cui ero seduta.

Non ero lontana dallo chalet, e dai rumori che sentivo capii che mamma stava lavando i piatti della colazione e papà stava facendo la doccia. I piatti dozzinali, spaiati, sbattevano contro il lavello, e lo spruzzo irregolare della doccia borbottava contro le pareti metalliche della cabina.

I miei genitori cantavano. Credo che nessuno dei due sapesse a memoria una canzone intera, ma conoscevano centinaia di pezzi, che mettevano insieme creando collage improbabili. Le canzoni parlavano perlopiù d'amore. Secondo me i miei non si amavano, ma come molte persone ritenevano che amarsi fosse un dovere. Io non ho mai capito a cosa serva, l'amore.

Stavo per tornare allo chalet, quando a terra davanti a me si mosse qualcosa. Mi fermai e abbassai lo sguardo sul terreno umido che odorava di lievito e sulla vegetazione mezzo marcia che lo rivestiva. Un attimo dopo ci fu un altro movimento fulmineo e ai miei piedi scorsi la creatura più strabiliante che avessi mai visto. Decisi che doveva essere un rospo. Era del colore della carne andata a

male e coperto di verruche di un verde nerastro. Lo raccolsi. Era come tenere la mano di un nano morto. Il rospo non oppose resistenza, ma rimase lì a fissarmi con occhi simili a minuscoli chicchi d'uva sbucciati. Ci guardammo per qualche istante e sentii il suo cuore pulsare contro la mia mano. Anche il mio pulsava veloce, a causa di un'eccitazione che a tutta prima mi era sembrata paura. Ma mentre guardavo la creatura che se ne stava tranquilla sul mio palmo, mi resi conto di non essere spaventata. Strinsi dolcemente al petto il rospo e fu come se i nostri cuori pulsassero all'unisono.

Non riuscivo a lasciarlo andare, nonostante la sua bruttezza. Lui non faceva niente per sfuggirmi e così decisi di portarlo a casa con me.

Papà era sulla veranda, e contemplava la Tongue Mountain dall'altra parte del lago. Indossava un paio di pantaloncini da bagno e aveva un bicchiere di whiskey in mano. La foschia che aveva nascosto la montagna fino a quel momento si stava alzando. Il vento era fresco e il grigiore uniforme del cielo si stava chiazzando di nuvole nere. Papà rabbrividì. Aveva la pelle esangue e giallastra, e mi fece pensare alla carne di pollo esposta al mercato. Le gambe erano scheletriche e sopra i calzoncini si accumulava un rotolo di ciccia. Si rendeva conto di quanto era brutto?

Vedendomi sorrise. «Ti va un giro in canoa?» chiese.

«Sì. Prima però devo mettere via questo». Gli mostrai il rospo. Papà venne verso di me e guardò che cosa avevo in mano. Come mi aspettavo, era intimorito. Bevve un sorso di whiskey e chiese: «Non hai paura di prenderti le verruche?».

«No. Ho intenzione di tenerlo come animale da compagnia».

Papà mi guardò gravemente. Provai a immaginare cosa stesse pensando. Mi toccava farlo spesso, perché nascondeva i suoi pensieri. Era un agente di borsa, e una volta mi aveva detto che il segreto per vendere azioni e-

ra riuscire a distrarre i clienti dalle verità sgradevoli. Forse aveva ragione, visto che guadagnava un sacco di soldi. Io però, avendolo visto barcollare e vomitare, mi dicevo che probabilmente era più facile evitare le verità sgradevoli nel lavoro che in altre occasioni della vita. E l'avevo beccato mentre metteva le mani addosso a Miranda, la mia compagna di scuola.

La porta a zanzariera sbatté, e comparve mamma. « Cosa state facendo voi due? » chiese.

Papà sembrò sollevato. « Nostra figlia ha catturato una bestia ».

Mamma portava i sandali, e mentre veniva verso di noi mi ricordai che i piedi erano la parte più brutta del suo corpo. Mi piaceva immaginare che le dita contorte e le protuberanze cornee fossero la conseguenza di torture che qualcuno le aveva inflitto da giovane.

Mamma rimase affascinata dal rospo. « Che carino » disse. « Cosa pensi di farne? ».

« Aspetterà di essere sola » disse papà. « E poi lo bacerà, sperando che si tramuti in un principe ».

Non ci avevo pensato, ma quando papà mi diede l'idea, fui certa che l'avrei baciato. Senza pensare al principe azzurro, però.

« Che emozione » disse mamma. Avvicinò il viso al rospo. « Non vuoi dividerlo con me, vero? » disse.

Papà si irritò. « Chissà perché le belle donne sono sempre attratte dai brutti ».

Lei gli rivolse un sorriso. « Buon per te se è così ».

Era il suo gioco preferito, dirgli qualcosa di crudele, col tono canzonatorio e il sorriso sulle labbra. Se papà si offendeva, significava che non sapeva stare allo scherzo e aveva perso.

Lui sapeva che l'unico modo per evitare la sconfitta era ricambiare l'insulto sorridendo a sua volta. « Oh, non parlavo di te, cara » ribatté. « Ho detto le *belle* donne ».

Papà non vinceva mai perché, a differenza di mamma, non credeva sul serio a quello che diceva. Ora toccava a lei. « Caro, non sei certo un'autorità in materia di

bellezza » disse. « Non sei un' autorità in materia di niente, a parte il commercio e l'alcol ».

Papà si mise a ridere: voleva dire che era stato sconfitto. Io odiavo lei perché aveva iniziato, e odiavo lui perché aveva perso.

« Allora, lo facciamo o no questo giro in canoa? » chiesi.

Papà fu ben felice di cambiare argomento. Lasciò correre lo sguardo verso il lago, stropicciato da onde impennacchiate di bianco. « Mi sa che è un po' troppo agitato, Elizabeth. Magari nel pomeriggio migliora ».

« Cinque minuti fa non pensavi che fosse troppo agitato ».

« Adesso è peggiorato ».

Il lago non era affatto peggiorato, ma papà era depresso. Voleva soltanto sedersi a bere. « Vado a mettermi addosso qualcosa » disse. Si scollò quello che rimaneva nel bicchiere ed entrò in casa.

Mamma lo guardò con un'espressione compiaciuta. Poi si rivolse a me: « Perché non vai a cercare una casetta per il tuo rospo, tesoro? Ci sono delle scatole vuote nell'armadio. Io intanto scendo al pontile ».

Starà andando a fare un giro in canoa, pensai.

Dentro casa era buio. Papà era in bagno. Andai in camera mia, chiusi la porta e misi il rospo sul cassetto. Da quando l'avevo raccolto non si era mosso. Fuori soffiava un vento costante, e il rumore, ogni volta che investiva gli alberi, era quello di un respiro affannoso. Guardai il rospo e lo apostrofai: « Ce l'hai un nome? Avresti un nome se ti baciassi? ». Lui non si mosse. Lo presi e accostai la sua pelle fredda e bitorzoluta alla guancia. Racchiudendo il corpo tra le mani, mi premetti dolcemente la sua testa sulla bocca.

Il vento si era fatto più rumoroso, come un rantolo interminabile e vicino, e mentre schiudevo le labbra e le premevo contro la pancia del rospo, sentii qualcuno sussurrare un nome. ...elio? Crudelio? Sì, era Crudelio.

Mi batteva all'impazzata il cuore e ancora una volta pro-

vai l'impulso di stringermi al petto il rospo. Questa volta però mi sbottonai la camicetta. Mi sistemai delicatamente la creatura tra i seni e sentii le sue zampette fredde sulla pelle. Alzai gli occhi verso lo specchio e nella luce fioca, temporalesca, vidi una faccia che non era la mia. Chiusi gli occhi e udii sussurrare il mio nome.

«Elizabeth. Guardami, Elizabeth».

Aprii gli occhi. L'immagine nello specchio era confusa, ma di sicuro non era la mia. La fissai per qualche istante e pian piano mi montò dentro una sensazione di terrore. La faccia davanti a me aveva un sorriso esitante. Non era una ragazza quella che vedevo, ma una donna che poteva avere l'età di mia madre, con i capelli scuri raccolti dietro la nuca e la riga in mezzo. Il viso era circondato dalle tenebre e non vedevo il corpo. Era come se indossasse una veste nera.

Udii di nuovo la sua voce, anche se apparentemente la bocca non si muoveva. «Non aver paura di me, Elizabeth. Sono venuta ad aiutarti. Ci credi?».

«Sì».

«Chiamami Frances».

«Sì, Frances».

Non so a cosa stessi pensando quando risposi. Ma, a dispetto delle mie parole, ero spaventata. Rabbrivii e mi ricordai del rospo. Lo posai di nuovo sul cassetto e mi abbottonai la camicetta. In quel mentre l'immagine nello specchio svanì e cominciai a distinguere i miei tratti pallidi, sconvolti.

Anche la voce stava svanendo, ma riuscivo ancora a sentirla. «Elizabeth» sussurrava. «Non respingermi».

Mi ero allontanata dallo specchio, e la voce tacque.

Non credete a quello che ho appena descritto, vero? Eppure credete al fatto che gli uomini siano andati a spasso sulla Luna; che abbiano lasciato dei sacchetti di urina a gelare fra quelle ombre tetre. A me non importa se credete che mi sia immaginata tutto. Non mi importa, perché so che una parte di voi mi crederebbe se solo glielo permettete.